

Esodo 32-34

①

È un nuovo racconto dell'alleanza del Sinai: una alleanza rinnovata dopo il peccato di idolatria del "vitello d'oro". Il "vitello d'oro" è una espressione ironica che allude alla figura di animale - un giovane toro - con cui, in ambiente cananeo, si simoleggiava El, il dio supremo. In questo contesto, l'intenzione è quella di utilizzare questa immagine per raffigurare Yahwè, il Dio che aveva fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto. L'idolatria, quindi, non sta tanto nella sostituzione del dio-toro a Yahwè liberatore, perché il toro vuole raffigurare Yahwè liberatore, l'idolatria sta nella pretesa stessa di raffigurare Yahwè, nella presunzione di poter fissare di propria iniziativa un segno rassicurante della presenza di Dio nell'abuso di potere con cui si impone a Dio un ruolo strumentale e sussidiario rispetto all'esistere storico degli uomini.

L'episodio del vitello d'oro avviene nel corso dei 40 giorni nei quali Mosè, salito sul Sinai, riceve da Dio le prescrizioni di quel "santuario" in cui dovranno essere conservate, nell'arca, le "tavole della testimonianza" (nei capitoli 25-31 è descritta meticolosamente la progettazione prima e poi la costruzione del "santuario"). Questa contemporaneità risulta molto efficace dal punto di vista narrativo: gli stessi giorni che sono spesi da Mosè per preparare la "dimora di Dio" in mezzo al suo popolo servono agli Israeliti per costruirsi un idolo! Il fatto è che quando Mosè sale sulla montagna, tutto preso dal rapporto di intimità che lo lega a Yahwè, il popolo si sente abbandonato e tradito, come se gli fosse stato strappato qualcuno di cui non poteva fare a meno. Certamente il popolo sente che un gli è stato rubato Dio, ne è venuta meno la sua devozione e la sua intensa motivazione religiosa; gli è stato rubato soltanto un uomo, Mosè, il quale però, ora più che mai, risulta essere una figura insostituibile: Mosè è il

profeta del suo popolo, e gli Ebrei non riescono a vivere senza la costante presenza tra di loro di chi possa garantire, con la propria parola e la propria guida, la presenza stessa di Dio. Poco importa se la parola del profeta è giudizio tagliente e doloroso; essa è pur sempre una parola che purifica, che orienta e che consola. E dove non ci sono più profeti, Dio stesso sembra averci abbandonata e tradita.

E' così che quella gente "si affollò intorno ad Aaronne e gli disse: 'Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché Mosè, quell'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo cosa gli sia accaduto'" (32, 1). Per quella gente smarrita e senza capo, come è quella, sembra che non ci sia soluzione migliore che quella di rivolgersi -- al prete, cioè all'esperto del culto sacerdotale. Ed Aaronne, che è un po' stupido (come tanti preti) ritiene possibile mettere in piedi un bel culto, che possa servire a pacificare quelle anime agitate e scissolate. Si dà quindi un gran daffare per disporre tutto quello che servirà ad una cerimonia religiosa (32, 1-5). A questo scopo viene fuso il vitello d'oro. (C'è da dire che il sacerdote Aaronne, a cui non mancano alcuni scrupoli circa la sana dottrina, fa in modo che si giunga ad una definizione teologicamente corretta di questo idolo: "Ecco il tuo dio Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto" (32, 4). Sarebbe troppo banale inventare un idolo e basta. Aaronne inventa un idolo teologicamente puro: egli non fa altro che dare una identità ed una localizzazione a quel Dio che ha liberato il popolo dall'Egitto. ~~Se~~ Sembra quasi che egli abbia motivo per compiacersi della sua abilità pastorale; d'altronde ottiene il più generoso concorso economico da parte di tutti: "Tutto il popolo ~~te~~ tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aaronne" (32, 20). Quale altro segno di approvazione avrebbe mai potuto giustificare meglio il suo operato? E' comprensibile allora come lo stesso Aaronne, successivamente, quando

Mosè lo rimprovererà severamente per il suo com⁽²⁾
portamento (32, 21), e sua discolpa dichiarerà:
"Tu stesso sai che questo popolo è inclinato al male.
Mi dissero: Facci un Dio... Allora io dissi loro: Chi
ha oro? Essi se lo sono tolto, me lo hanno dato: io
l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello"
(32, 23-24). Per l'ingenua stupidità di Aronne,
prete e pastore, tutto questo ha il sapore di un mira-
colo: chi mai avrebbe sospettato che gente così av-
ra sarebbe stata in grado di raccogliere tanti soldi!
Ma soprattutto il suo disarmante candore raggiunge il
culmine quando conclude: "... e ne è uscito questo vi-
tello", come se tutto fosse avvenuto da sé, quasi senza
intervento umano. L'idolatria è davvero l'apoteosi
della stupidità umana; proprio per questo essa sembra
capace di risolvere ogni problema contingente e di
assorbire qualunque dramma interiore, ma in realtà
riuscendo soltanto a cancellare ogni autentica ten-
sione religiosa. E' così che, ai piedi del Sinai, tutti
coloro che si lasceranno inghiottire dal fervore del-
l'idolatria sembreranno godere finalmente di
una soddisfatta serenità: "Il giorno dopo si alzarono
presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di
comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere,
poi si alzò per darsi al divertimento" (32, 6). L'unico
che non si dimostra soddisfatto è proprio Yahwè. Gli
è stata attribuita una identità che sembra andar-
gli stretta; gli è stata imposta una collocazione che
sembra offendere la sua libertà di iniziativa.
Dalla santità del suo mistero e dalla lontananza
della sua inafferrabilità, ecco che giunge il suo
giudizio su tutta la faccenda: "Allora il Signore disse
a Mosè: Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto
uscire dal paese d'Egitto, si è pervertito... Ho osser-
vato questo popolo ed ho visto che è un popolo dalla dura
cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda con-
tro di loro e li distrugga" (32, 7-10).

L'idolatria è il peccato tipico dei preti, che sono spesso

Tentati di banalizzare il sacro, gestendolo con un
todi possessivi e padronali. Quanto è ingenuo e
passivo Aronne, comunque, tanto è energico ed in-
transigente il profeta Mosè. Egli scende in fretta dal-
la montagna, e spezza le tavole della legge, perché
ormai l'alleanza tra Yahwè e Israele sembra
doversi considerare infranta (32, 15-19). Poi af-
fermò il vitello che quelli avevano fatto, lo bruciò nel
fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne
sparse la polvere nell'acqua e la fece trangugiare
agli "Israeliti" (32, 20). Ma il suo intervento non si
ferma qui; il racconto biblico parla anche di una
prima di repressione armata, in cui viene sgonfi-
nato lo sfrenato comportamento idolatrico del
popolo (32, 25-29). Mosè è un capo, ed usa i sistemi
di governo patiti dai suoi contemporanei. E' comun-
que ad un altro livello che la sua figura realizza il
modello del comportamento profetico. E' necessario che
prima il fuoco profetico da cui sono animati i gesti
di Mosè giunga al punto di assumere i caratteri
di una subdola tentazione. In effetti, nel momen-
to stesso in cui Dio informa Mosè dell'accaduto
e gli dichiara la sua ira contro Israele "popolo
dalla divina cervice", gli dice quasi in termini
confidenziali: "Di te invece farò una grande
nazione" (32, 10). Sembra che ormai Yahwè ab-
bia rotto con Israele, così che non lo si possa più
in nessun modo considerare il suo popolo. Ed
a Mosè, stufo e furibondo per il comportamento di
quella gente, risuona allettante la proposta: "La-
scia stare costoro, che non hanno più nulla a
che spartire con te, perché proprio ora finalmente
da te nascerà un popolo nuovo, una nazione di
puri, una chiesa di santi...". Ma è proprio pre-
sto la tentazione che sempre minaccia i profeti:
e la grandezza di Mosè sta nel fatto che
egli sa superare la tentazione caproleggendone
l'efficacia e trasformandola in altrettanta
compassione. In quella situazione, infatti,

Mosè impara "il mestiere dell'intercessore": "Mosè (3 allora supplicò il Signore, suo Dio e disse: Perchè Signore, divampò la tua ira contro il tuo popolo che tu hai fatto uscire dal paese di Egitto con grande forza e con mano potente? -- Desisti dall'ardore delle tue ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Se Signore abbandoni il proposito di nuocere al suo popolo" (32, 11-14). In effetti Mosè, si è reso conto, una volta di più, di essere inescindibilmente legato al suo popolo e, da autentico profeta, egli sa alternare la contestazione nei confronti dei suoi all'intercessione presso Dio. Il profeta sta tutto dalla parte di Dio e brucia al fuoco del suo furore divino, ma poi egli sta anche dalla parte del popolo ed unisce alle invocazioni di esso la sua preghiera di intercessione. E' per questo che Mosè rifiuta qualsiasi ipotesi di un suo destino privato, che prescinderebbe cioè da quello di Israele: "Mosè ritornò dal Signore e disse: Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un Dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato! E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!" (32, 32). Ecco cosa arriva a dire un vero profeta: "O tu perdoni a questa gente, oppure non contare su di me". Per Mosè non c'è altro popolo, non c'è altra nazione, non c'è altra chiesa, ed anche se così fosse, egli ha il coraggio di gridare in faccia al Signore: "A queste condizioni, non ci sto più".

Il risultato più immediato dell'esperienza idolatrica vissuta da Israele sembra essere una messa in evidenza di quanto Dio sia distante dal suo popolo. Infatti, quando Mosè viene autorizzato a guidare Israele verso la terra promessa (33 1-3) gli viene anche assicurata l'assistenza di "un angelo", ma gli è negata la presenza di Dio stesso. E' il Signore che gli dice: "Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perchè tu sei un popolo di dura cervice" (33 3-5). Sembra davvero che non sia più possibile ospitare la presenza

di Dio in mezzo al suo popolo; essa è "troppo santa" per quella gente che sarebbe sempre pronta a insorgere contro le proprie idolatrie; ma soprattutto sembra che Dio voglia evitare ad Israele quei rimproveri che costantemente gli dovrebbero essere imputati, se il contatto con la "santità di Yahwé" fosse troppo ravvicinato.

E per questo che d'ora in poi Mosè pianterà la tenda "fuori dell'accampamento, ad una certa distanza" (33, 7). E quella tenda si chiamerà "tenda del convegno", perché propriamente essa non sarà il luogo in cui il Signore dimora stabilmente, ma soltanto il luogo in cui egli occasionalmente si manifesterà per coloro che andranno a consultarlo (33, 7). La tenda di cui parla qui il libro dell'Esodo dunque, non è altro che un temporaneo punto d'incontro, un luogo destinato a degli appuntamenti che non possono più avvenire all'interno dell'accampamento. D'ora in poi, anzi, gli incontri tra Dio ed Israele assumono una certa aria furtiva, quasi che la comunicazione tra Yahwé e il popolo debba ormai essere limitata all'esperienza di brevissimi episodi, e per di più nel nascondimento di luoghi appartati. D'altronde, il testo biblico sottolinea il fatto che soltanto Mosè potrà entrare nella tenda e parlare con Dio, della cui momentanea presenza è segno la colonna di nube che scende a vietare l'ingresso nella tenda ad altri (33, 8-11). Se Israele aveva sperato di poter confidare sulla comoda e rassicurante vicinanza di un dio a misura d'uomo, ora la santità di Yahwé lo strappa rudemente al gioco dei molteplici ripiegamenti e compromessi idolatrici e lo costringe a sperimentare fino in fondo la distanza insuperabile che corre tra la "gloria" di Dio e lo sguardo degli uomini: lo stesso Mosè, del resto, vedrà Dio soltanto "di spalle", perché "il suo volto non lo si può vedere" (33, 18-23). L'idolatria di Israele è servita a rimettere le cose

al loro posto: Yahwè nella sua lontananza e Israele⁴ immerso nel suo faticoso cammino storico. E' vero che Mosè insiste presso il Signore per attirarne l'interesse verso la storia del suo popolo (33, 12-17), ma non riesce ad ottenere nulla di più di una generica garanzia di protezione: "Il Signore rispose: 'Io camminerò con voi e ti darò riposo' (33, 14). Eppure, questo è già quel che conta: se il Signore non sarà presente in mezzo al suo popolo così come l'idolotrica stupidità di Israele aveva creduto, egli sarà comunque il suo "compagno di viaggio". La fredda lontananza di Yahwè si traduce, quindi, in un caloroso invito a riprendere il cammino: "Su, esci di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto verso la terra che ho promesso..." (33, 1). Solo coloro che consapevoli dei propri limiti e delle proprie fragilità della condizione umana, si assumono in polestamente l'insegna del proprio cammino di vita, è lecito sperare che Dio stesso si rivelerà ad essi compagno ed amico: ricondotto alle radici di vita del proprio viaggio, Israele sa che va incontro al suo Signore. Arriverà così, paradossalmente, che la sua compagnia sarà proprio la santità di Yahwè.

E' così che tutto sembra ormai ricomporsi in un nuovo armonioso disegno. La stessa alleanza viene rinnovata: Mosè può salire ancora una volta sul monte Sinai, dopo avere tagliato due nuove tavole di pietra (34, 1-4), ed ancora una volta il Signore gli consegna le parole dell'alleanza (34, 10-28). Sembra che tutto riparta da capo, che tutto ritorni al punto di partenza. In realtà, sarebbe troppo superficiale l'atteggiamento di chi volesse semplicemente cancellare ciò che è stato: ormai l'intera vicenda del rapporto tra Dio e Israele si trova in una fase più avanzata, rispetto alla quale non si può nemmeno giurare un semplice ritorno alla situazione

iniziale. Il peccato di cui Israele si è macchiato non viene né dimenticato, né brutalmente cancellato: esso viene perdonato! Il rinnovamento dell'alleanza introduce Israele in una esperienza nuova: l'esperienza del perdono. In un certo senso è come se il primitivo dono della salvezza che la benevolenza divina ha realizzato liberando gli Israeliti dall'Egitto e stringendo con essi un patto di alleanza, ora si redoppiasse diventando appunto "per-dono". Non si tratta però, soltanto di un raddoppio quantitativo: il perdono è davvero quello stesso dono, perduto e ritrovato, ma si deve subito aggiungere che questo ripetersi del dono comporta un vero e proprio salto di qualità. Viene restituito tutto quello che è stato perduto, ma con una intensità di misericordia, una partecipazione di esistenza ed una percezione così acuta della distanza che viene colmata, da far sì che tutto risulti essenzialmente nuovo, diverso, santo. Nulla ci "santifica" come l'esperienza del perdono: infatti, chi è perdonato non può non riconoscere di essere rinnovato, di essere reso altro, diverso da sé. Solo i peccatori perdonati sanno realmente cosa sia la santità: essi la sperimentano come l'incolumabile distanza che separa Dio dagli uomini, e la interiorizzano come esperienza di novità nella loro stessa vita: una vita che Dio riesce a rendere diversa da quel che è e che, malgrado tutto rimane. Dopo l'episodio del vitello d'oro, Israele resterà un popolo di peccatori, ma di peccatori perdonati. Ed attraverso l'esperienza del perdono, la santità di Yahweh potrà misteriosamente rispecchiarsi nella santità del suo popolo.

Questo secondo racconto dell'alleanza sinaitica illumina davvero il dono della legge a Israele come il sacramento che ci perdona sempre, ributtandoci fino in fondo nella

nostra abissale mediocrità di peccatori, ma tel 5
stimolando sempre la fecundità della tua
misericordia che si rinnova. A ragione quindi,
sull'alto della montagna, Yahweh, può elen-
care a Mosè i nomi che esprimono tutto il suo
mistero: "Allora il Signore rese nella nube,
si fermò presso di lui proclamando: Il Signore,
il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento
all'ira e ricco di grazia e fedeltà, che conserva
il suo ~~peccato~~ favore per mille generazioni,
che perdona la colpa, la trasgressione ed il pec-
cato, ma non lascia senza punizione, che casti-
ga la colpa dei padri nei figli fino alla terza e
quarta generazione" (34, 5-7). E a Mosè non re-
sta altro da fare che confessare il peccato e con-
fidare nel perdono: "Mosè si curvò in fretta fino
a terra e si prostrò. Disse: Se ho trovato grazia
ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore comu-
ni in mezzo a noi, Sì, è un popolo di dura cer-
vice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro
peccato: fa' di noi la tua eredità" (34, 8-9).